

GIANNI PETINO\*, JEFFREY S. WILSON\*\*, SALVO TORRE\*\*\*

## LA FASCIA TRASFORMATA SICILIANA: IL TERRITORIO TRA CRISI SOCIOECOLOGICA E VULNERABILITÀ

1. INTRODUZIONE. – La “fascia trasformata” consiste in un insieme di territori della Sicilia meridionale in cui le attività agricole in coltura protetta (in serra) hanno, da alcuni decenni, sostituito le colture originarie storicamente vocate. Tale trasformazione agraria si è realizzata all’interno di una serie di mutamenti del tessuto locale, che hanno comportato la perdita di biodiversità, la parziale distruzione degli ambienti dunali, una forte marginalizzazione delle comunità di migranti, un conflitto tra usi del suolo differenti e differenti andamenti della rendita fondiaria. Il caso della produzione agricola del Sud-Est siciliano è indicativo della profonda crisi socioecologica innescata dalla trasformazione del settore primario nel Sud Europa a partire dalla sua sostanziale riorganizzazione della fine del XX secolo (Garrido *et al.*, 2016). Il sistema produttivo locale è formato prevalentemente da imprese medio-piccole, l’ultimo censimento Istat ne conta più di 6.000, con circa 150.000 addetti nella parte sud-orientale del distretto agricolo siciliano tra Agrigento e Pachino. Il risultato delle crisi degli ultimi anni è stata una riduzione del numero di imprese e di addetti; la mancanza di dati definitivi rende possibile solo stime di massima degli effetti della pandemia e dell’aumento dei costi di produzione.

Dopo una prima fase di crisi del modello agricolo estensivo negli anni Settanta e Ottanta, le campagne hanno seguito le trasformazioni dei modelli produttivi comuni al Sud Europa (Avallone *et al.*, 2016b; Morice *et al.*, 2008). Il tessuto sociale locale è stato fortemente colpito dalla formazione del mercato europeo e convertito alla ricerca di prodotti altamente specializzati, di nicchia, fuori stagione, pronti per il confezionamento, in alcuni casi trasformati per la conservazione. Questa svolta è avvenuta a cavallo del secolo scorso, quando il modello produttivo precedente è stato progressivamente sostituito dall’agricoltura in serra. L’attività in coltura protetta si basa sull’uso intenso di prodotti chimici e le condizioni ambientali del lavoro sono molto usuranti. La maggior parte della forza lavoro è migrante, non solo stagionale, ed entra a far parte di quella popolazione che è permanentemente esclusa dalla socialità urbana. Chi lavora nelle serre è anche nascosto dal resto della comunità poiché vive, nella maggior parte dei casi, in contesti rurali, in abitazioni fornite dai datori di lavoro, a volte in alloggi temporanei dipendenti dalle attività agricole. I casi di *slum* temporanei in Sicilia sono numerosi e tutti dipendono dalla stagionalità del lavoro (Avallone *et al.*, 2016a). È importante notare che sono i tempi del lavoro e la necessità di essere presenti dove viene selezionata la forza lavoro, e non la disoccupazione, ad alimentare la formazione di baraccopoli nelle aree rurali. In tutta l’area l’ingresso nel mercato del lavoro è un processo profondamente precario, segnato da rapporti quotidiani e articolato esclusivamente in termini di relazioni di sfruttamento. Le condizioni di vita dipendono da un sistema rigido che non consente alcuna possibilità di miglioramento e in molti casi addirittura peggiora la quotidianità e le condizioni materiali di sussistenza. La questione più difficile da affrontare per gli interventi degli ultimi anni è stata proprio la condizione di isolamento, soprattutto femminile, perché avviene in contesti estremi dove le forme di sfruttamento si sono differenziate e diffuse (Sanò, 2018). I modelli patriarcali e l’esclusione delle donne dagli spazi pubblici si sono rafforzati nella maggior parte dei casi e si possono considerare caratteristiche specifiche e condivise delle migrazioni contemporanee, in cui la migrazione femminile è più difficile e le donne sono soggette a un maggior grado di sfruttamento rispetto agli uomini (Curry, 2004), come è accaduto in provincia di Ragusa dove allo sfruttamento lavorativo si accompagna spesso lo sfruttamento sessuale. In questo caso, la seconda ondata migratoria era stata organizzata direttamente sotto l’offerta dei datori di lavoro, dopo che Romania e Bulgaria erano entrate a far parte dell’UE; chi aveva risposto all’offerta aveva trovato una sistemazione precaria nelle zone rurali e condizioni di ipersfruttamento del lavoro.

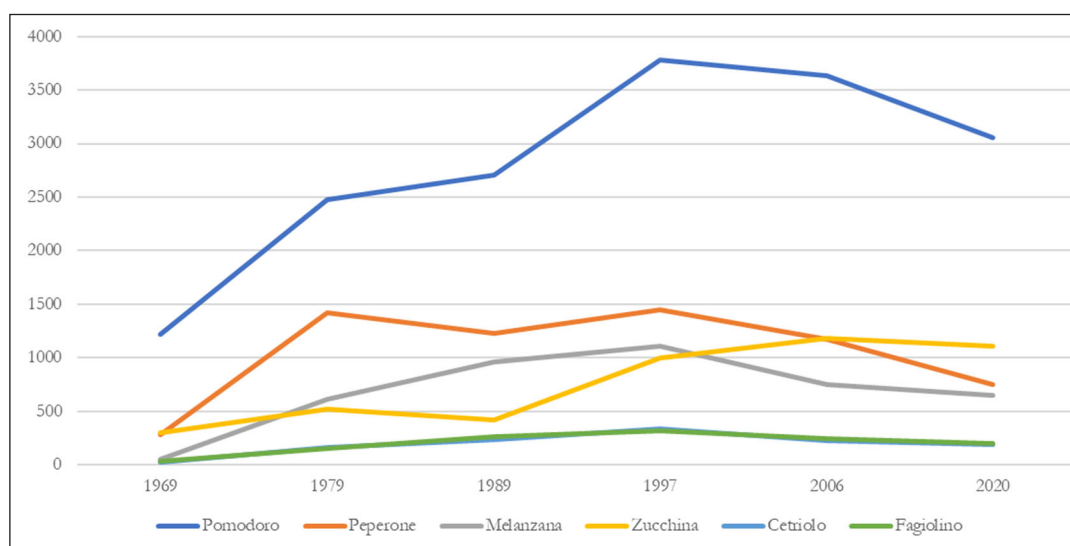
Le serre del ragusano coprono il 75% del totale della regione e il 30% del totale nazionale. Si tratta quindi di uno dei due principali nodi di produzione serricola della nazione. Negli ultimi decenni il numero di serre nel territorio dell’isola è praticamente triplicato. Un esempio è il caso di Santa Croce di Camerina (RG) in cui si trova il più alto rapporto percentuale di popolazione migrante impiegata in agricoltura e il comune ospita



la metà della popolazione straniera registrata nella provincia. Una semplice stima della superficie coperta dalle serre, che cambia ogni anno, mostra un'area di circa 61 kmq che circonda l'abitato. Di questa, più della metà (35 kmq circa) è interamente occupata da strutture produttive. Nell'area occidentale della provincia troviamo, invece, la maggiore quantità di agricoltura non protetta, mentre l'area lungo la costa meridionale, intorno alla città di Vittoria, mostra la maggiore estensione di strutture produttive.

2. LE DINAMICHE EVOLUTIVE DELL'USO DEL SUOLO E LA CREAZIONE DELLA *FASCIA TRASFORMATA* NEL SUD-EST SICILIANO. – Già nei primi anni Settanta, almeno tra gli esperti del settore, sembrava evidente che l'espansione delle colture ortive rappresentava uno degli aspetti più significativi dell'evoluzione dell'agricoltura italiana. Una serie di rilevazioni effettuate alla fine degli anni Sessanta dall'Ispettorato Agrario della provincia di Ragusa, in collaborazione con l'Istituto Centrale di Statistica, riportavano una superficie coperta di circa 2.000 Ha (circa 5.000 ha in tutta la Sicilia), in aumento nonostante si rilevasse un rallentamento nei ritmi di crescita delle domande di contributi<sup>1</sup> per la realizzazione di nuovi impianti serricoli<sup>2</sup> rispetto agli anni precedenti. All'iniziale approccio monocolturale del pomodoro si aggiungevano altre varietà di pomodoro e altre colture (peperoni, zucchine e melanzane), e all'arricchimento della gamma di produzioni in serra si verificava in parallelo all'aumento delle superfici destinate alla serricoltura, cresciute di circa 50 volte rispetto al 1960 (Maugeri, 1980), espandendosi ben oltre il Meridione (56% del totale) e diffondendosi nel Centro (12%) e nel Nord (32%). Migliorava inoltre la tecnica serricola e le tecniche di coltivazione, di profilassi e terapia per il contrasto e il contenimento dei patogeni.

Un certo tasso di diversificazione si registrava anche negli anni Novanta (La Via *et al.*, 2000). In quel periodo iniziava a evidenziarsi una tendenza alla riduzione dei margini di guadagno ricavabili dalla produzione dei prodotti fuori stagione e all'aumento del costo del lavoro, dei mezzi tecnici e dei servizi, cui il comparto faceva fronte attraverso la continua diversificazione delle produzioni e l'intensificazione del grado di utilizzazione delle strutture, realizzando più cicli produttivi entro la stessa campagna di produzione. Nonostante questi iniziali segni di crisi, era possibile comunque registrare un aumento delle superfici destinate all'orticoltura protetta; ulteriori investimenti interessavano sia la quantità di superficie per singola tipologia di produzione, sia l'espansione della tecnica verso altre produzioni, come fragole e uva da tavola. Negli anni 2000, si verifica una drastica contrazione delle superfici coperte da colture in serra, soprattutto per il pomodoro (Fig. 1), ed emergono alcuni



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat.

Fig. 1 - Evoluzione delle superfici di alcune ortive in coltura protetta in Sicilia (Ha)

<sup>1</sup> In provincia di Ragusa, in applicazione della LR 26/1964, quasi 4.000 imprese agricole avevano fatto richiesta di contribuzioni per la realizzazione di impianti serricoli alla data del 31/10/1969.

<sup>2</sup> Le strutture erano per lo più realizzate in legno con coperture in polietilene, spesso richiamando la forma di piccoli capannoni industriali.

elementi importanti: un eccesso di offerta in determinati periodi dell'anno e costi di produzione elevati a fronte di importazioni di prodotti più economici dal Nordafrica e dai più competitivi Paesi Bassi<sup>3</sup>, dove le colture protette idroponiche e totalmente meccanizzate realizzano un prodotto standardizzato ed esente da imperfezioni.

Nel sud est della Sicilia si è creata una concentrazione piuttosto importante, seconda solo alla regione spagnola dell'Almeria<sup>4</sup>, in un'area che comprende le ex-province di Siracusa (Pachino e Porto Palo di Capo Passero), Ragusa (Acate, Ispica, Pozzallo, Ragusa, Vittoria, Scicli e Santa Croce Camerina), Caltanissetta (comprensorio del comune di Gela) e Agrigento (Licata e Palma di Montechiaro) (Fig. 2), cui è possibile aggiungere una parte del territorio della ex-provincia di Catania (areale dell'Uva di Mazzarrone) e una parte ulteriore dell'agrigentino (areale dell'Uva di Canicattì) per prossimità territoriale con l'area delle orticole in serra<sup>5</sup>.

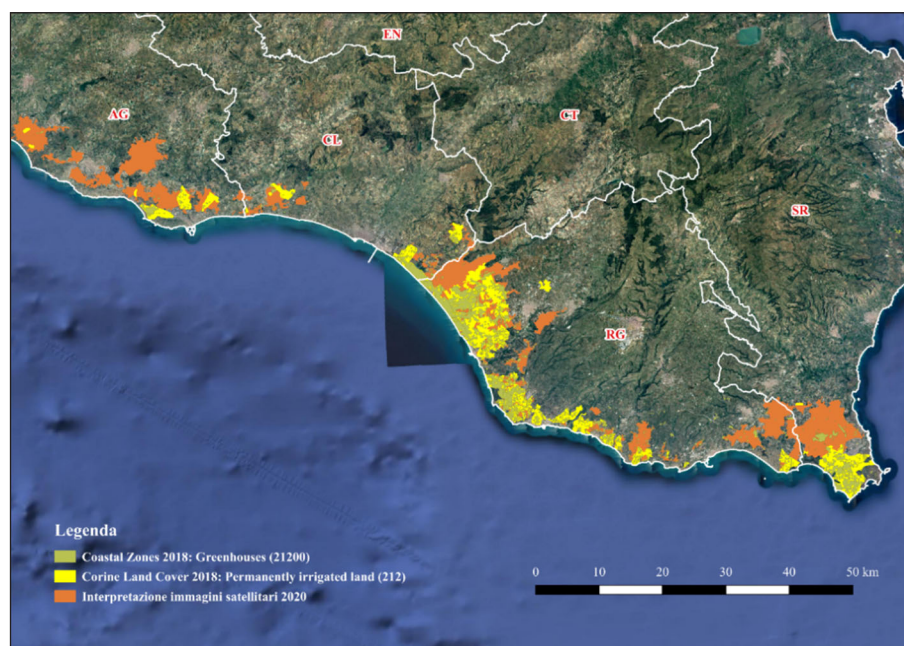


Fig. 2 - Ipotesi geografica della Fascia trasformata

L'ortofruitticoltura protetta presenta una componente estetica ad altissimo "dis-valore" paesaggistico con evidenti ricadute oltre che visive anche materiali; è sufficiente pensare alle coperture plastiche usurate<sup>6</sup>, all'uso massivo di prodotti di sintesi per la gestione del suolo, alla localizzazione in prossimità di ecosistemi dunali, del *limes* costiero<sup>7</sup>, delle numerose aree protette (RNO, SIC o ZPS) o, più semplicemente, di corsi d'acqua. L'affermazione della tecnica della coltura protetta, la sua espansione e l'attuale crisi, hanno originato una pratica di elaborazione territoriale molto particolare perché, in un lasso di tempo di sessant'anni, le strutture semi-fisse delle serre sono entrate in competizione con le colture originarie e più tradizionalmente vocate, di fatto sostituendole o modificandone i ritmi o addirittura stravolgendone la restituzione paesaggistica<sup>8</sup>, con colture in pieno campo sostituite da colture realizzate in più cicli all'interno di capannoni o di tunnel di plastica.

<sup>3</sup> Grazie alle serre hi-tech l'Olanda è il secondo esportatore di ortive al mondo. È ipotizzabile che l'efficienza del comparto produttivo sia il frutto di una proficua collaborazione tra settore privato, amministrazione pubblica ed enti di ricerca.

<sup>4</sup> Un'area stimata in circa 40.000 Ha con un sistema agroalimentare intensivo nell'uso di energia, risorse naturali, capitale e lavoro. Il modello dell'Almeria emerge per essere riuscito a trasformare una zona semidesertica in uno dei territori ortofruitticoli più importanti d'Europa, basandosi sulla piccola proprietà a carattere familiare e la disponibilità di mano d'opera migrante (Reigada *et al.*, 2019).

<sup>5</sup> Pur non trattandosi di serre propriamente dette, le due colture dell'uva da tavola posseggono dei tratti comuni e delle dinamiche simili a quanto riportato per le ortive in serra. Sono sviluppate in prossimità e quasi continuità con la fascia trasformata.

<sup>6</sup> L'impiego di materiale plastico è in continuo aumento, sia per condizionare l'ambiente sia per altri aspetti agronomici (De Pascale *et al.*, 2006).

<sup>7</sup> Molte aree rurali costiere mediterranee sono sottoposte a una fortissima pressione antropica dovuta all'agricoltura intensiva e agli usi residenziali, turistici e industriali (Ruggiero *et al.*, 2012).

<sup>8</sup> Le serre comportano una modifica del paesaggio che non può essere trascurato. Alcune amministrazioni pubbliche hanno già posto dei vincoli strutturali e imposto pesanti freni all'ulteriore espansione delle superfici coperte in riferimento ad aree di particolare valore paesaggistico (De Pascale *et al.*, 2006).

Le evoluzioni del sistema agro-industriale hanno condizionato l'impresa agraria con le modalità del bipolarismo strutturale richiamato da Bellia (1992), un sistema che vede la disgregazione dell'industria alimentare che tende a semplificarsi e a riorganizzarsi esternalizzando alcune delle fasi della filiera, così come anche i servizi che le sono necessari, trovando nuove forme di relazione con gli attori della catena produttiva, cui spesso delega anche una buona parte dei rischi d'impresa e imponendo prezzi spesso al ribasso. Tali mutamenti nei rapporti di forza tra le fasi produttive, trasformative e di consumo, sono stati accelerati e supportati dal mutamento anche della GDO che, fondando la propria varietà commerciale su assortimenti più o meno differenziati, ha imposto i prezzi ai produttori. Ed è proprio in questi rapporti di forza che è possibile individuare una delle cause dello sfruttamento del lavoro che, soprattutto nel caso di quello migrante, ha creato forti polarizzazioni e ridefinito le forme proprie di un abitare periferico o marginale (Avallone *et al.*, 2014a). Si pensi che nel caso della pandemia da Sars-Cov-2, la filiera alimentare non si è mai fermata per consentire anche il continuo approvvigionamento della GDO nelle città, e la situazione di stigmatizzazione sociale ha reso difficile la rilevazione di problematiche specifiche o la valutazione dei danni diretti, al di fuori di quelli relativi al sistema produttivo locale. I meso-sistemi produttivi dell'Europa meridionale (Piro *et al.*, 2019; Reigada *et al.*, 2019) sembrano reggersi sul lavoro dei migranti. Questi sistemi produttivi sono composti da piccole e medie imprese agricole che, per far fronte alla competizione di mercato nazionale<sup>9</sup> e internazionale, hanno dovuto intensificare i cicli produttivi e scelto di remunerare sempre meno il lavoro per mantenere adeguati profitti. La manodopera di origine straniera presente sul territorio proviene per la maggior parte dalle regioni del Nordafrica e dall'Europa dell'Est, in primo luogo Tunisia e Romania, con prevalenza di presenza maschile nel primo caso, femminile nel secondo. Osservare da vicino le dinamiche del lavoro nella fascia trasformata permette di aprire una finestra mediante la quale osservare ciò che si dipana dal nucleo economico della serra, cioè la storia, la politica, i modelli produttivi, i modi di fare agricoltura e molto altro (Sanò, 2018). Tali considerazioni mettono in luce non poche contraddizioni anche in relazione alla categoria di sostenibilità<sup>10</sup>, anche per come viene declinata da Agenda 2030<sup>11</sup> o Green Deal 2050<sup>12</sup> (GDE).

3. L'IMPATTO ECOLOGICO SUL SISTEMA LOCALE. – Sembra confermarsi quindi la relazione tra l'evoluzione del settore agroalimentare su scala globale e l'aumento del suo impatto ambientale. Negli ultimi anni il settore ha subito un ulteriore abbassamento dei prezzi e la concorrenza delle regioni del Mediterraneo occidentale. La piccola produzione è entrata di fatto nelle catene del valore globale seguendo un processo per cui l'abbassamento dei costi di produzione viene compensato dall'aumento della quantità di prodotto e dalla riduzione dei costi (Corrado *et al.*, 2016). Considerando anche la dipendenza dai sistemi di trasporto, questa evoluzione ha contribuito all'aumento della pressione ambientale dell'agricoltura locale.

L'agricoltura in serra richiede un uso intensivo di pesticidi e concimi che determinano una progressiva perdita di fertilità e un alto tasso di consumo di suolo (Bonanomi *et al.*, 2011). I residui sembrano essere determinanti per l'inquinamento delle acque analizzate dall'ISPRA (Valenzano *et al.*, 2000). L'Istituto calcola che almeno 66.176 tonnellate di fertilizzanti siano immesse annualmente nei sistemi agricoli dell'isola. Nel distretto di Ragusa ci sono almeno 27 punti in cui si evidenzia un'alta presenza di nitrati nelle falde acquifere, che corrispondono alla zona dove si concentra maggiormente l'agricoltura in serra. Un'altra questione significativa per quanto riguarda l'impatto ambientale è quella dei rifiuti plastici. Utilizzando la stima dell'ANPA sul consumo di una singola unità, nel solo distretto di Ragusa si possono calcolare più di 15.820 tonnellate di rifiuti plastici all'anno, attribuibili alla copertura e alla manutenzione delle serre. Ai rifiuti di plastica dovuti alla copertura si devono aggiungere anche quelli dovuti alla pacciamatura di plastica, che è ancora molto in uso. Anche se calcoliamo la cifra sulla metà della produzione totale, il totale ammonta ancora a circa 4.000 tonnellate all'anno. La stima complessiva dei rifiuti plastici nell'area, escludendo i residui di imballaggio e

---

<sup>9</sup> Tra Puglia, Campania e micro areali di diffusione delle serre meccanizzate del nord Italia, aumentano i concorrenti che godono del vantaggio competitivo della continuità territoriale e della capacità imprenditoriale di investire in avanzamenti tecnologici, solo da un paio d'anni osservabili anche in Sicilia.

<sup>10</sup> La sostenibilità intesa dal punto di vista ambientale, sociale ed economico ci è utile a chiarire che ogni sforzo proteso a una sola delle tre categorie vanifica gli stessi sforzi compiuti verso di essa, ricordando che solo un opportuno equilibrio tra le tre garantisce ai sistemi naturali e umani di rimanere vitali e funzionali anche per le generazioni future.

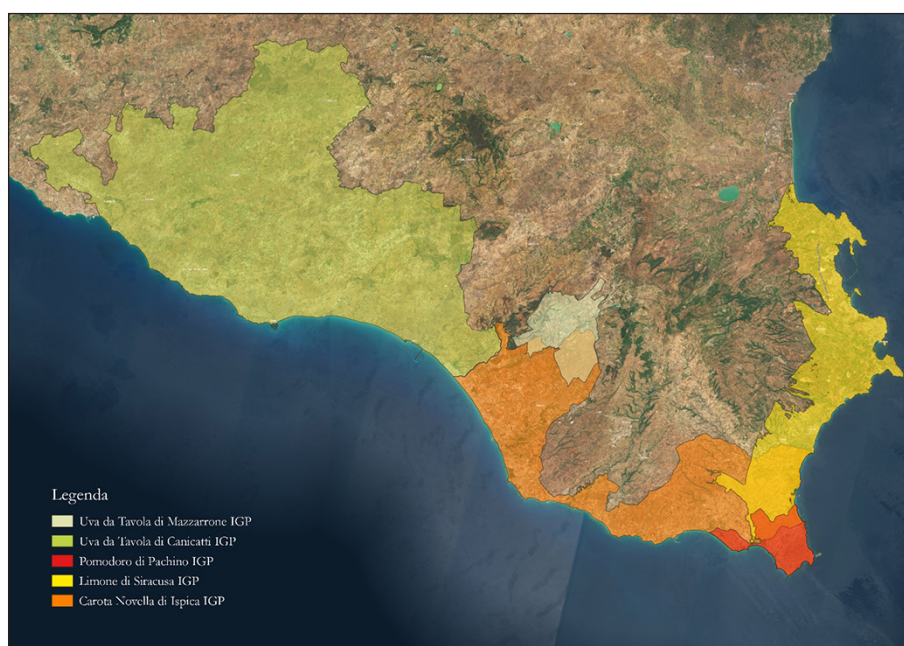
<sup>11</sup> Si tratta in sostanza di una ripartenza del Processo di Rio (1992), il superamento dei Millennium Development Goals (scaduti e solo parzialmente raggiunti) e il recupero degli obiettivi non raggiunti dall'Agenda 21.

<sup>12</sup> Il GDE mira a migliorare il benessere delle persone. Rendere l'Europa climaticamente neutra e proteggere il nostro habitat naturale farà bene alle persone, al pianeta e all'economia (<https://ec.europa.eu/commission/presscorner>).

spedizione dei prodotti, è quindi di poco meno di 20.000 tonnellate all'anno. Bisogna anche sottolineare che c'è un'enorme differenza a seconda dei vari sistemi utilizzati, in particolare perché le serre a basso uso di tecnologia sono la maggioranza assoluta e impiegano i materiali più economici, con una vita più breve. L'area centrale della provincia è inoltre maggiormente dedicata alla produzione di vino, per cui si può applicare un ragionamento simile e concludere che la produzione media di rifiuti plastici si aggira intorno ai 120 kg/ha.

4. **CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.** – La questione delle colture in serra ha conosciuto, nell'arco di circa sessant'anni, una parabola ascendente in cui l'evoluzione delle tecniche non ha prodotto mutamenti negli investimenti e nelle forme di impresa, ma ha sostenuto il ricorso alla manodopera a basso costo. L'espansione delle serre è avvenuta in un contesto in cui diverse questioni si sovrappongono definendo una problematica socio-ecologica complessiva. La crescita degli ultimi decenni, così come la crisi, è avvenuta molto velocemente, con modalità incompatibili con la retroazione ecologica e senza alcun intervento istituzionale. Tutto ciò rende ancora più difficile identificare la portata specifica della conversione della produzione locale. I soli indicatori chiari sembrano quelli che si riferiscono all'uso del suolo e all'inquinamento delle falde acquifere. La crisi comune a tutto il settore agroalimentare ha poi esacerbato le problematiche sociali ed economiche, la grande trasformazione dell'area è infatti avvenuta dopo una serie di veloci trasformazioni nel mercato internazionale e nel sistema distributivo.

Tutto il caso sembra confermare diverse tendenze generali, da quelle analizzate dalla critica della world-ecology (Patel e Moore, 2018) a quelle sulla riproduzione dei margini sociali. Il consumo alimentare in Europa si basa per la maggior parte su un sistema di produzione globale che dipende da un elevato tasso di sfruttamento della manodopera. L'agricoltura euromediterranea è costituita da una larga base di lavoratori poveri, soprattutto migranti, che sopravvive ai margini delle economie urbane e senza la prospettiva di alcuna integrazione. La compresenza nello stesso quadro di realtà produttive di elevato pregio, come sono le produzioni di qualità a riconoscimento europeo, porta anche a riconsiderare il senso dell'attribuzione dei marchi, ma soprattutto l'effettiva possibilità che possano rappresentare una soluzione alle problematiche socioecologiche (Fig. 3).



Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat.

Fig. 3 - Produzioni IGP nella Fascia Trasformata

Nel caso ragusano il ruolo delle catene globali del valore ha inciso in modo evidente nella produzione di una crisi locale.

**RICONOSCIMENTI.** – Pur essendo il lavoro frutto di una riflessione comune, il paragrafo 1 è attribuibile a Wilson, il 2 a Petino, i paragrafi 3 e 4 a Torre.

## BIBLIOGRAFIA

- Avallone G., Torre S. (2016a). Dalla città ostile alla città bene comune: i migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVII: 115.
- Avallone G., Molinero Gerbeau Y. (2016b). Producing cheap food and labour: Migrations and agriculture in the capitalistic world-ecology. *Social Change Review*, 14(2): 121-148.
- Bellia F. (1992). L'agroalimentare nelle regioni mediterranee: l'industria agroalimentare. Atti del 1° Seminario di studio *De la Politique agricole à la politique alimentaire en Europe et en Italie*, Parma.
- Bonanomi G., D'Ascoli R., Antignani V., Capodilupo M., Cozzolino L., Marzaioli R., Puopolo G., Rutigliano F.A., Scelza R., Scotti R., Rao M.A., Zoina A. (2011). Assessing soil quality under intensive cultivation and tree orchards in Southern Italy. *Applied Soil Ecology*, 47(3): 184-194.
- Corrado A., De Castro C., Perrotta D., a cura di (2016). *Migrations and agriculture: mobility and change in the Mediterranean area*. New York: Routledge.
- De Pascale S., Maggio A., Barbieri G. (2006). La sostenibilità delle colture protette in ambiente mediterraneo: limiti e prospettive. *Italus Hortus*, 13(1).
- Garrido A., Brümmer B., M'Barek R., Meuwissen M.P.M., Morales-Opazo C., a cura di (2016). *Agricultural Markets Instability. Revisiting the Recent Food Crises*. New York: Routledge.
- La Via G., Bracco S. (2000). *Analisi economiche comparative nell'orticoltura protetta ragusana*. Atti del Workshop: *Applicazioni di tecnologie innovative per il miglioramento dell'orticoltura meridionale*. Roma: CNR.
- Maugeri G. (1980). Risultati economici e costi del pomodoro, del peperone, della melanzana e della zucchina in serre del Ragusano. *Tecnica Agricola*, XXXII(6).
- Morice A., Bénédicte M. (2008). Les migrants dans l'agriculture: vers une crise de main-d'oeuvre? *Études Rural*, 182: 9-28.
- Patel R., Moore J.W. (2018). *A History of the World in Seven Cheap Things: A Guide to Capitalism, Nature, and the Future of the Planet*. New York: Verso.
- Piro V., Sanò G. (2019). Corpi da lavoro: Etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane. *Cartografie Sociali*, 7.
- Reigada A., Delgado M., Neira D.P., Soler M. (2019). I mezzi (e i modi) di sussistenza nei campi dell'Almería: uno sguardo storico. *Cartografie Sociali*, 7.
- Ruggiero G., Verdiani G., Dal Sasso S. (2012). Evaluation of carrying capacity and territorial environmental sustainability. *Journal of Agricultural Engineering*, 43(2): e10.
- Sanò G. (2018). *Fabbriche di plastica: Il lavoro nell'agricoltura industriale*. Verona: Ombre Corte.
- Valenzano F., Nappi P., Consiglio M. (2000). *I rifiuti del comparto agricolo. Tipologie e coefficienti di produzione*. Torino: ANPA-ARPA Piemonte. <http://www.sinanet.anpa.it>.

RIASSUNTO: con il termine “fascia trasformata” si indica un’area prevalentemente costiera della Sicilia sud-orientale in cui si è intensificata la coltura in serra di prodotti destinati prevalentemente alla GDO. Il caso studio è indicativo della profonda crisi sociale che è stata innescata dalla trasformazione del settore primario nel Sud Europa, e può essere considerato anche indicativo dei processi di mutamento territoriale e delle dinamiche di produzione delle crisi socioecologiche. Il ricorso quasi esclusivo a manodopera migrante si sovrappone al consumo di suolo e ai danni ai biomi locali, in un processo complessivo che ha anche determinato un’area di marginalità sociale. L’impatto del sistema produttivo è molto elevato e la modesta entità degli interventi pubblici e privati di bonifica ha aggravato la situazione. L’intervento intende focalizzarsi su alcune esperienze di conversione delle pratiche produttive che presuppongono una riflessione sulla connessione tra produzione alimentare, catene del valore e nuove pratiche di vita.

SUMMARY: *The Sicilian transformed belt: territory between socio-ecological crisis and vulnerability*. The term “transformed belt” indicates a predominantly coastal area of Southeastern Sicily in which greenhouse cultivation of products mainly intended for large-scale distribution has intensified. The case study is indicative of the profound social crisis that has been triggered by the transformation of the primary sector in Southern Europe and can also be considered indicative of the processes of territorial change and of the dynamics of production of socio-ecological crises. The almost exclusive use of migrant labour overlaps with land consumption and damage to local biomes, in an overall process that has also resulted in a situation of social marginality. The impact of the production system is very high, and the modest amount of public and private remediation interventions aggravated the situation. The intervention intends to focus on some experiences of conversion of production practices that have presupposed a reflection on the connection between food production, value chains and new life practices.

*Parole chiave:* lavoro migrante, agricoltura in serra, orticoltura

*Keywords:* migrant labour, greenhouse farming, horticulture

\*Dipartimento SPS, Università degli Studi di Catania; [gianni.petino@unict.it](mailto:gianni.petino@unict.it)

\*\*Department of Geography, School of Liberal Arts (IUPUI), Indiana University; [jeswilso@iupui.edu](mailto:jeswilso@iupui.edu)

\*\*\*Dipartimento SUM, Università degli Studi di Catania; [s.torre@unict.it](mailto:s.torre@unict.it)